

CAVATINA

di Vittorio Frigerio

Quando è successo è successo, ma non è stata proprio una sorpresa. Lo sapevo già da un pezzo che doveva andare così. Solo che preferivo non pensarci su troppo perchè sennò avrei dovuto trovare qualcosa da fare, una specie di soluzione, e di voglia veramente non ne avevo. Era più comodo sperare che avvenisse qualcosa senza che avessi bisogno io di metterci lo zampino. O magari neanche sperare. Aspettare, piuttosto. Invece non è accaduto niente. Almeno niente di quello che sarebbe andato bene a me. Mi ha svegliato il proprietario la mattina, quel puzzolente di un greco con l'occhio storto e i capelli grassi incolati di sbieco alla fronte. Ha bussato alle sette. Forse pensava che gli convenisse prendermi prima che andassi al lavoro, senza sapere che cominciavo alle undici e prima delle dieci non mi sarei certo alzato. Fatto sta che ha bussato, e visto che non rispondevo si è messo a bussare ancora più forte, se andava avanti così tirava giù la porta. Il che mi avrebbe fatto pure piacere, visto che la porta è sua.

Mi è bastato guardargli in faccia per capire che stavolta non potevo più tirarla per le lunghe. Era tutto arrabbiato e tremava quasi. Aveva dovuto proprio farsi forza per venire a parlarmi, aspettandosi magari chi sa che cosa, e ora alzava troppo la voce e gesticolava disordinatamente come i timidi quando finalmente riescono a incavolarsi.

Non gli ho dato la soddisfazione di farmi arrabbiare. Anzi, non dovevo parere nemmeno preoccupato. Ho annuito due o tre volte, ho fatto qualche rumorino con l'angolo della bocca e mi son tolto lo sfizio di dargli alcune pacche leggere sulla spalla prima di chiudergli la porta in faccia. Come si fa con i rompiballe, quale lui è. Così almeno l'avrebbe passata lui la giornata a preoccuparsi, a chiedersi se gli sarebbe veramente toccato chiamare la polizia per buttarli fuori, a sera.

Visto che ormai ero sveglio mi sono fatto il caffè. L'ho bevuto e poi ne me sono fatto un altro per finire quel che restava nel pacchetto. Nemmeno quello gli volevo lasciare. Era quasi peccato doversene andar via adesso che non veniva più su la puzza di fritto attraverso il pavimento. Il ristorante di Fish & Chips al pianterreno aveva chiuso già da due settimane. Dove si fosse trasferito non lo voglio neanche sapere. È anche per quello, in fondo, che non mi sarebbe dispiaciuto poter restare. Quando funzionava la cucina l'odore di olio vecchio penetrava da ogni dove e inzuppava me, e le mie cose e i miei vestiti. Ad aprire la finestra irrompeva in stanza il fumo dei gas di scarico delle auto e non si capiva se era meglio o peggio. Invece da quando aveva traslocato il ristorante si stava quasi bene. I muri a toccarli erano ancora appiccicati, coperti da un'ombra d'olio pure loro, ma almeno si respirava meglio.

Io non capivo mica che fastidio gli davo. Una stanza così, se ne facevano

cosa? Glie l'ho ripetuto varie volte, al greco, di dirlo ai nuovi proprietari, che pensavo se ne sarebbero resi conto di sicuro, bastava spiegarglielo. Poi quando mi rispondeva di no, che lui la casa l'aveva venduta e che loro la volevano vuota e basta, il perchè e il percome erano affari loro, ci ho pensato su ancora un momentino. Per finire ho suggerito di proporgli un aumento d'affitto di cento dollari al mese. Per un posto simile sarebbe stato da scemi rifiutare l'offerta, anche se francamente, i soldi, non so dove diavolo sarei andato a prenderli. In ogni caso ci avrei guadagnato qualche settimana. Ma non credo neanche che gli abbia comunicato l'idea e io non so chi sono gli acquirenti, di quale compagnia si tratta.

Fa niente, credevo lo stesso che in un modo o nell'altro si sarebbe arrangiato tutto. Un miracolo, anche uno piccolino, mi avrebbe fatto comodo, e bisogna pure dirlo che fino a lì alla Provvidenza ero costato pochi sforzi.

Mi sono centellinato il caffè, ho tirato fuori il borsone dall'armadio a muro e ci ho ficcato dentro quei quattro vestiti che ho. Letto, sedia e tavolino, per non dire delle poche stoviglie, mi avrebbero magari fruttato sì e no venti dollari dal rigattiere, a essere ottimisti. Ma bisognava portarceli, ed era a tre isolati di distanza. Poi magari non me li prendeva neppure. Allora ho impugnato la sedia dalla parte dello schienale e con un bel colpo l'ho spaccata sul tavolino, che si è fatto dentro una grossa crepa da cima a fondo. Quel compensato non vale proprio un fico. Dopo ho preso la caraffa del caffè e ho versato quel che restava sul letto, di modo da inzuppare ben bene il materasso. Così il greco, anche tacca-gno com'è, non ci avrebbe più ricavato niente. Mi sono divertito a farci dei disegni, roba come se ne trova nei cessi pubblici. Ma per finire è venuto tutto come nuvole, che ci vedi quello che vuoi vederci tu. Per finire, la caraffa l'ho scaraventata contro il muro e il vetro si è spaccato in mille pezzi piccolissimi, piovendo sul pavimento di legno col rumore della grandine. L'anello metallico attaccato al manico ha girato come una trottola, dapprima in fretta, poi sempre più adagio, e per finire si è fermato anche lui. Allora me ne sono andato. Caso mai il greco si fosse imboscato nei dintorni ad attendermi sono uscito dal retro, usando la scala antincendio. Sul pianerottolo, attaccata alle sbarre con una grossa catena e un lucchetto vedovo di chiave, c'era ancora la vecchia bicicletta che avevo trovato qualche anno prima, tutta arrugginita dalla pioggia, che pareva uno scheletro appeso alle sbarre d'una prigione. Potevano tenersela anche lei. Potevano tenersi pure tutto.

Fuori, in giro al palo del telefono, quelli della Funeral Home li di fianco avevano fatto come un giardinetto. Un'aiuola attorniata da mattoni, alta magari mezzo metro, riempita di terra e con dentro tre cipressi nani e qualche violetta. L'unico verde tra la casa e il parcheggio di fronte. A me piaceva anche, ma mi dicevo che tutta quella terra sempre umida ci avrebbe messo poco a far marcire il palo. Qualche giorno sarebbe crollato in testa a qualcuno. Così magari alla Funeral Home ci procurava un cliente. Salvo che io non sarei più stato lì a riderci sopra.

Per prima cosa, visto che era comunque proprio accanto all'ingresso della

metropolitana, sono entrato al Linsmore Hotel a vedere se gli restavano delle camere libere. L'ingresso puzzava peggio di quello che ci si sarebbe potuto immaginare, e già dall'aspetto dell'edificio c'era poco da farsi illusioni. Sui tre piani della facciata rimanevano magari due finestre che non fossero tenute insieme con la carta gommata, ognuna oscurata da delle tendacce grigie pesanti che nessuno apriva mai più di uno spiraglio. Di camere disponibili non ce n'erano. Però mi han detto se volevo di tornare ogni tanto a controllare, perchè poteva sempre liberarsene una senza preavviso. Ho pensato, magari gli crepa un ospite. Mica che il posto mi piacesse tanto, ma non c'era da sperare di trovare subito un nuovo alloggio che costasse poco. Vogliono tutti subito il primo e l'ultimo mese d'affitto. Allora bisogna sapersi adattare.

Ho preso la metropolitana fino a Spadina. Lì ci sono le cassette di sicurezza. Un dollaro e cinquanta e ci puoi lasciare la tua roba per ventiquattro ore. Mi sono messo in tasca il rasoio e un pezzo di sapone e via. Facendo un po' attenzione potevo benissimo cambiare maglietta e calze una volta ogni due giorni e tirare avanti un po' di tempo così. Fortuna che era estate.

Ho cambiato linea e ho continuato fino giù a Union Station. Dove lavoravo era lì vicino, a nemmeno dieci minuti a piedi dalla fermata, su Front Street. Camminando guardavo le vetrine. C'era tanta roba bella, cose artistiche, quadri, sculture, statuette, da chiedersi come potesse esserci abbastanza posto per tutto. Mi dicevo che lo straordinario è che le vetrine restano sempre piene. Mano a mano che gli oggetti si vendono ce ne sono sempre altri pronti a occupare il loro posto. Come una cascata che non si ferma mai. Voglio dire che se vanno tutte tenute, quelle cose lì, tra cent'anni, riempiono tutte le case, tutti i musei. Tutta la città diventerebbe un museo.

Dove lavoravo io era in un negozio di mobili. C'ero stato una settimana. Passandoci davanti avevo visto un cartello nella vetrina, cercavano uno per i lavori pesanti. Nel negozio c'erano due donne vestite come bambole che parlavano tra di loro sottovoce. C'era pure un italiano che m'hanno presentato. Era l'architetto. Lui andava in giro e guardava i mobili con l'aria svanita. Poi diceva qualcosa che io non ci capivo niente alle due donne, indicando questo e quello con dei gran gesti languidi delle braccia. Loro due si mettevano a confabulare sotto sotto e quando avevano finito e s'erano messe d'accordo mi facevano spostare qualcosa. Io non è che afferrassi sempre la logica. Capivo che bisognava rinnovare costantemente l'aspetto del negozio e mettere in mostra la mercanzia buona. Ma perchè andava messa così e così e non altrimenti non ne avevo idea. L'architetto, lui, si vedeva che lo sapeva, ma lui ci aveva familiarità con quei mobili lì tutte curve, brillanti e smaltati, che io di simili non ne avevo mai visti in casa di nessuno. Le due donne apprezzavano le sue idee e pareva che capissero subito cosa intendesse. Però, invece di farsi intendere, stavano lì a guardare me come fossi un pirla perchè non avevo già cominciato a riordinare tutto secondo quello che s'erano bisbigliati loro tre. Dopo un attimo prendevano l'aria schifata e allora mi spiegavano adagio adagio cosa bisognava portar via e a cosa cambiare posto e cosa an-

cora tirare fuori dal magazzino. Io preferivo quando mi facevano spostare le casse giù in cantina.

Con l'essermi fermato al Linsmore e ancora a Spadina per lasciarvi quel po' di mia roba sono arrivato con dieci minuti di ritardo. L'architetto non c'era e quando sono entrato le due donne mi hanno lanciato uno sguardo che diceva tutto quel che c'era da dire. Sul momento pareva non ci fosse lavoro. Loro parlottavano a testa bassa al riparo del banco. Dopo un po' mi hanno chiesto di tirarmi via dal davanti, che c'era gente che guardava la vetrina. A una per finire è venuto in mente tutto d'un colpo che bisognava spostare una lampada. Il filo elettrico correva lungo una delle assi di legno che dividevano il soffitto a scacchiera. Ho preso una scaletta e sono andato a togliere la spina. Però la presa era stata fissata così male che quando ho tirato sul filo è venuta giù anche lei. Ho detto alle donne che adesso la riattaccavo, e dov'erano i chiodi e il martello. Loro mi hanno guardato ancora come fossi scemo perchè non lo sapevo, ma come cavolo avrei fatto a saperlo? Poi una ha sospirato ed è andata a cercarli, tornando con un martellino che pareva un giocattolo e dei chiodi invece troppo grossi. Ho rimesso apposto la presa comunque, anche se non stava tanto bene. Ma chi andava a guardare il soffitto?

Siamo rimasti lì ancora un po' a non fare niente, tirando mezzogiorno. Io me ne stavo seduto su uno sgabello basso in fondo al negozio e loro due parlottavano sfogliando registri e cataloghi. A un certo punto mi è venuta la voglia di alzarmi e di mettermi a spolverare, solo per fare qualcosa, ma non volevo dover chiedere dove fosse lo straccio, e allora per finire ho preferito lasciar stare. Infine la più piccola delle due è venuta a dirmi che non avevano più bisogno di me ed era inutile restare. Aveva la faccia scura e ci ha messo un tono come fosse colpa mia. Teneva qualche biglietto arrotolato in mano, quasi volesse nasconderli. Me li ha dati e non sono nemmeno stato lì a contarli. Sono uscito e loro non mi hanno salutato, e io non ho salutato loro ed è finita lì.

Era una bella giornata soleggiata e sul momento mi ha fatto un gran bene respirare l'aria fresca. L'odore di legno lucido e di cuoio stava cominciando a darmi altrettanto fastidio che quello di frittura di pesce. La puzza è sempre puzza, non importa di che. Ho attraversato la strada e sono andato a sedermi su una delle panchine nei giardinetti lì di fronte. C'è una fontana e tanti alberi. Da lì si vede bene questo grande dipinto sulla facciata di una casa. Sembra una tenda che svolazza un po' nella corrente, e sopra ci sono disegnate tante finestre, pure loro con le loro belle tende, alcune rosse e altre verdi. Alcune di loro però sono anche vere, e si fa fatica a distinguerle da quelle solo pitturate. Mi sono messo a pensare che dopo tutto questo valeva benissimo per il negozio di mobili e per tutti gli altri che gli stavano vicino. Ce n'era una sfilza uno in fila all'altro lungo la via intera e vendevano tutti cose che non avrei comperato neanche se avessi avuto i soldi. A guardarli un po' da distante si poteva addirittura pensare che anche quelle erano facciate dipinte. Che non c'era dietro niente di vero.

Sono rimasto al sole un pezzetto a scaldarmi le ossa. Quando ne ho avuto

abbastanza ho comperato un hot-dog da un baracchino ambulante, caricandolo con tutto quel che riuscivo a farci stare di peperoncini, di cetrioli, di cipolle, e di olive nere tagliate a fettine. Per un po' avrei potuto tirare avanti ma bisognava fare attenzione. Allora tanto valeva cominciare subito. Ho mangiato il panino lì seduto su una panchina e quando l'ho finito mi sono alzato e mi sono accorto solo allora che non sapevo da che parte andare. Mi sono guardato in giro. Non c'era niente che mi spingesse ad andare di qua invece che di là. In un cespuglio dietro di me, mezza nascosta, ho notato una bottiglietta di birra vuota. Mi sono detto, fortuna che non sono ancora al punto di dover raccogliere i vuoti da riportare al Beer Store, per quei venti cents al pezzo che ci tiri fuori. Ma vedere la bottiglietta mi ha ricordato che avevo sete. Allora ho deciso d'andare a bere un bicchiere in un posto che conoscevo. Era distante, ma il tempo era bello, di fretta non ne avevo e potevo andarci a piedi. Così avrei dato un'occhiata alle vetrine e magari con un po' di fortuna ancora prima di arrivare al bar sarei riuscito a procurarmi qualche altro lavoretto. Sembrava facile. Qualcosa poi doveva anche andarmi bene.

Invece non ho trovato niente. Ma mi pareva che in fondo non ci fosse così tanto da preoccuparsi. Era un po' come essere in vacanza, come marinare la scuola. Ho camminato e camminato, prendendomela calma, e mi c'è voluta un'oretta e mezzo per arrivare. Però non mi sentivo stanco. Anzi, la passeggiata mi aveva rimesso in forma. Il ristorante era al pianterreno di un albergo che era stato senza alcun dubbio un posto di lusso negli anni venti, ma che adesso ormai valeva poco. La città gli si era spostata attorno. Qui di gente con la grana non se ne vedeva l'ombra da chissà quanto tempo.

Per prima cosa sono entrato alla reception et ho chiesto se rimaneva una camera, ma anche lì era tutto occupato. Allora sono andato al bar pensando che forse ci avrei incontrato qualcuno che conoscevo e che ne sarebbe venuto fuori qualcosa. In fondo non era impossibile. La sala era quasi piena. Il fumo stagnava in coltri spesse e di luce esterna, dalle finestre pitturate di nero, ne penetravano pochi raggi, là dove i clienti avevano graffiato le loro iniziali sui vetri. La birra però era ancora a 99 cents il bicchiere, come l'ultima volta che ero venuto, e oltre a quello c'era anche un concorso musicale. Sul palco basso in fondo alla sala si alternavano cantanti improvvisati, quasi tutti mezzi sbronzi. Non mancava la banda per accompagnarli, composta in tutto e per tutto da un pianista, un chitarrista e uno con un mandolino. E quindici dollari di premio per il migliore.

I soldi mi avrebbero anche fatto gola, ma con la voce che ho, non valeva proprio la pena di provarci. Le conosco, quelle gare. Se fai abbastanza schifo, magari c'è qualcuno che dopo ti paga una birra. Perché lo hai fatto ridere. Ma io, le mie birre per qualche tempo potevo ancora pagarmele da solo. Una buona parte delle ugole d'oro erano pazienti dell'ospedale psichiatrico poco distante, rintronati dai medicinali, balbuzienti, che delle canzoni se ne ricordavano sì e no una parola su due.

Di gente che conoscevo bene non ce n'era nemmeno l'ombra, salvo John, che però non conta. John, quando non è a metà ubriaco è perché è ubriaco del tutto. Campava vendendo il giornale dei senzatetto all'angolo di Bloor e Bay. Faceva attenzione ad andare a cercarlo in quei momenti quando era lucido, perché se l'editore vede che sei tirato non te ne dà neanche una copia per pulirti il culo, e da lui non ci rimetti più i piedi. John doveva fare un bello sforzo solo per far finta di camminare dritto e dire quelle quattro parole senza farsi nodi nella lingua. Roba che al cinema ti darebbero un Oscar. Prendeva tutte le copie che poteva, le vendeva e quando erano vendute si beveva i proventi senza pensarci su troppo. Vedendomi è venuto a sedersi al mio tavolo e si è messo a raccontarmi tutta una storia che doveva andare dal dentista ma che l'assistenza pagava solo metà, forse neanche. Era indignato. Non sono stato tanto a fare attenzione ai dettagli. La birra andava giù come si deve, e a saper ignorare le canzoni, la musica non era così male. Tutto Country & Western come piace a me. Hanno suonato anche quella di Billy-Joe MacAllister che si è buttato giù dal ponte, che quando è cantata bene mi fa sempre venire una lacrima agli occhi. Questa volta non mi ha certo dato voglia di commuovermi. Però lì si stava tranquilli, con la sola luce artificiale che non marcava il tempo, e ci sarei anche rimasto un bel pezzo.

A svegliarmi è stato John, che aveva finito i soldi e trovava che avrei dovuto offrirgli un bicchiere se ero veramente un amico. La guancia mi si era attaccata al tavolo per colpa di qualche chiazza di birra e ho dovuto fregare forte con la manica per far andare via quella sensazione di attaccaticcio che mi faceva quasi star male. Ho guardato che ora era, e accidenti si erano già fatte le otto di sera. Mi sono alzato e ho capito che di quelle birrette da niente avevo dovuto scolarmene qualcuna.

Mi è venuta una gran voglia di cambiare un po' aria e mi sono scrollato di dosso John che cercava d'insistere. Sono arrivato bene alla porta et giù dalle scale e poi fuori. Si era già fatto alquanto buio.

All'inizio il venticello della sera mi ha rimesso la testa a posto e mi è sembrato quasi che fosse tutto come doveva essere. Ma in seguito mi è tornata addosso la vertigine. Ho attraversato la strada adagio adagio, col verde per sicurezza, e sono andato dietro un'auto a farmi una bella pisciata. Nel frattempo mi era venuta un'idea.

Venti metri più in là c'era la fermata del tram. È arrivato sferragliando e barcollando a destra e a manca come una nave. Ogni tanto schizzava fuori una scintilla da dove il pantografo toccava i fili, come se ci fosse su uno appollaiato ad accendersi una sigaretta.

Sono saltato su dalla porta del mezzo, visto che su quella linea il controllore l'hanno tolto e con un pizzico di fortuna non ti beccano. Tanto non andavo così lontano. Siamo ripassati davanti all'albergo. Le luci delle finestre ritagliavano dei riquadri sul selciato e tutti quei mostriattoli scolpiti sulle colonne e le colonnine della facciata, pareva quasi che volessero saltarci addosso. Poi abbiamo passato il manicomio, dove ormai ci rimaneva poca gente in giro e ancora qual-

che isolato mezzo vuoto prima di giungere all'angolo di Bathurst.

Sono sceso e ho cercato di rammentarmi se bisognava andare a sud o a nord. Non mi tornava in mente il numero. Finalmente mi sono ricordato. Ho fatto neanche due minuti a piedi e ci sono arrivato subito. Il problema era che non sapevo come si chiamava. Voglio dire che si chiamava Lincoln, ma Lincoln cosa non gliel'avevo mai chiesto. Sulle cassette delle lettere c'erano tanti nomi d'ogni genere. Ho cominciato a scartare i cinesi. Su quattro piani e dodici appartamenti restavano sette possibilità. Per buona sorte c'era un solo L. qualcosa, accanto a C. Hennebury, che doveva essere quella sua nuova donna di cui mi aveva parlato un paio di volte. Era uno mica scemo, Linc. E aveva anche avuto fortuna. Un giorno che gironzolava in riva al lago ha visto un tale che era caduto in acqua e stava annegando. Si è tuffato ed è riuscito a trascinarlo fino a riva. Non solo quello, ma gli ha anche fatto la respirazione artificiale. Tutte cose che aveva imparato da ragazzo, mi ha detto. Roba che non sapeva nemmeno di ricordarsene ancora. È finito sui giornali, alla televisione. Gli hanno fatto l'intervista. Era un eroe. Ha anche trovato chi gli ha offerto un lavoro, quando si è saputo che all'eroe le cose non andavano così bene. Magazziniere. Non era granchè ma era sempre meglio di niente e per un po' è riuscito a tenerlo. Adesso non lo aveva più ma si era trovato una donna.

Ho salito le scale rimettendomi un tantino a posto i vestiti e mi sono pettinato i capelli con le dita. Il passamano brillava tanto era lucido ma si capiva subito che non era che l'avessero pulito, era solo la gente che andava su e giù. Al terzo piano si sentiva un gran lezzo di qualcosa da mangiare che non riuscivo neanche a immaginare cosa potesse essere. Roba cinese o qualcosa di simile di sicuro. Ho bussato alla porta con su il numero otto. Si udiva dentro la televisione.

Ho aspettato a lungo. Non è venuto nessuno ad aprire. In principio ho esitato, ma poi mi sono rimesso a bussare un po' più forte. E dopo ancora più forte. Non capivo per nulla perchè non volesse aprirmi. Non c'era nemmeno lo spioncino nella porta, non poteva sapere che ero io. Peraltro, anche se l'avesse saputo, non c'era motivo di lasciarmi lì sul pianerottolo. Mi ero messo a posto, pettinato. Stavo fermo e diritto. Penso anche che stavo sorridendo.

Dapprincipio mi sono arrabbiato nero. Ho pensato, "Ehi Linc! È così che si trattano gli amici?" Mi è venuta voglia di riempire la porta di calci. Ci avrei scommesso che ne bastavano tre o quattro per tirarla giù. Ma per finire mi è venuto un dubbio. Ho fatto più attenzione. Forse la televisione non era lì dentro. Poteva anche darsi che non fosse a casa. Il suono magari veniva da un'altra parte. Ho appoggiato l'orecchio alla porta per controllare e l'ho sentita bene, è vero, l'ho sentita come se fosse proprio accesa nel suo soggiorno. Non si capivano le parole ma si capiva che era la televisione, perchè c'è un modo di parlare che si ode solo lì. Mai un'esitazione. Niente silenzio. Parole anche normali, un tono che per la strada non ci faresti neppure caso. Però mai un silenzio. Era quella la differenza. Avrei voluto che smettesse. Anche solamente per un minuto. Linc doveva capire e spegnerla e venire ad aprirmi. Ero poi suo amico,

porca miseria!. Però non veniva. E allora mi sono appoggiato al muro dall'altra parte del corridoio e ho sentito lo stesso rumore che veniva da lì. Era proprio uguale, o allora magari differente come quando cambi canali ma però è ancora uguale lo stesso. Ho cercato di concentrarmi. Tenendo il fiato si ascolta meglio. Allora ho capito che usciva da dappertutto. Linc non era a casa. Non poteva esserci, non mi avrebbe ignorato. Ma c'era qualcos'altro che si sentiva come una vibrazione sorda, che saliva dal pavimento, che fremeva anche nel palmo delle mani quando ti appoggiavi da qualche parte.

L'ho chiamato una volta, proprio forte. Ma il rimbombo della mia stessa voce mi ha fatto una specie di paura. Sono corso giù dalle scale senza fermarmi, non sono caduto e mi sono buttato contro la porta che si è aperta ed ero fuori. C'era il baccano del traffico. Gli indiani dall'altra parte della strada che facevano casino, davanti alla vecchia banca che avevano trasformato in centro d'accoglienza. Sbronzi andati, tutti. E io no, e magari era uno sbaglio.

Adesso di rumori ce n'erano tanti e differenti. Stavo già meglio. Sono tornato su Queen Street. Mi era venuta un'altra volta un'accidenti di sete. Un po' più giù, sul muro si accendeva e si spegneva la testa di cavallo che serve d'insegna alla "Paddock Tavern". Mi sono infilato dentro. Anche lì c'era la televisione accesa, ma era in un angolo in alto, su un ripiano che nessuno ci prestava attenzione. I clienti discutevano, ridevano, gridavano, facevano quel che gli passava per la testa. Così andava bene.

Sono rimasto un momentino, ho parlato con gente al bar. Poi non sono tanto sicuro. Mi ricordo certe cose ma non so più in che ordine sono accadute. Fatto sta che mi ha svegliato il controllore della metropolitana per dirmi di scendere, che si chiudeva. Ancora un po' e mi staccava il braccio. Mi ha tirato giù quasi di forza dalla panchina dove mi ero sdraiato e gli avrei fatto vedere io se era quello il modo di trattare la gente, ma la porta della carrozza si è chiusa ed è suonato il campanellino. Un colpo di vento e sono rimasto solo nella stazione.

Quando ho visto il nome sul muro mi è quasi venuto da ridere. Greenwood. Ero tornato a casa. Neanche a farlo apposta! Ma la casa non c'era più. Non era più casa.

Però a quel momento me ne sono ricordato. Ho frugato in tasca e le ho trovate. Chiaro che il greco non ci aveva neanche pensato a chiedermele, e io certo non avrei pensato a dargliele. Avevo sempre le chiavi.

La scala mobile l'avevano già fermata. Mi sono fatto le due rampe di scale ancora mezzo addormentato, ma sghignazzando tra me e me. Sarebbe proprio stato un bello scherzo.

I semafori lanciavano a intermittenza la loro luce arancione sul selciato. Ho attraversato la strada accompagnato dall'ululato del clacson di uno che non era d'accordo. Mancavano solo due isolati a casa, ma mi sono sembrati molto lunghi. A mano a mano che vedevo sfilare le insegne dei negozi che conoscevo, Leone's Hairstyling, Jerry's con davanti i banconi vuoti della verdura, mi venivano certi dubbi. Però dopo mi ricordavo di quella carogna che la mattina stessa

non ci aveva pensato due volte a buttarmi fuori e hanno finito per passarmi.

Sono risalito com'ero sceso, dalla scala antincendio, che è fissa. Dire che allora mi era sembrato che fosse tutto lì, la fine di un'epoca, e adesso ero già di ritorno. Mi pareva come fossero passati anni, ed ero contento. Contento come un bambino che ritrova un vecchio giocattolo che credeva perduto.

Ho sbirciato dalla finestra. Di luce dentro niente. D'altronde era tardi, andavo sul velluto. Ho aperto la porta e ho riconosciuto il rumore che faceva la chiave nella toppa. Pensare che se non fossi tornato non l'avrei sentito mai più.

Non ho acceso la lampada perchè non pareva proprio il caso. Mi è bastato dare un'occhiata in giro per capire che era venuto qualcuno. Era stato spostato tutto, avevano rovistato in ogni angolo. Va bene che era tutta roba da niente che avevo lasciato, ma in quella circostanza mi ha fatto un brutto effetto. Come se ci fossero stati i ladri.

Il letto era allo stesso posto. Ho girato il materasso, anche se ormai si sarebbe detto che il caffè era già asciugato. Mi ci sono buttato sopra e in men che non si dica mi sono addormentato.

Così bene non ho mai dormito in vita mia. Spero che mi capiti ancora, ma se anche non dovesse più accadere è sicuro che me ne ricorderò fin quando mi è dato di stare a questo mondo. Sarà stata la soddisfazione di dormire a sbafo quando m'ero già creduto ridotto alle panchine dei giardini pubblici, non lo so. Un sonno profondo, riposante, senza sogni d'alcun genere. Ma nel contempo era anche come se fossi sveglio e mi guardassi dormire. Il più bello era quello. Mi vedevo ronfare pacifico e sapevo che una notte simile era unica, e questo mi rendeva ancora più contento. Non è durato così a lungo. Non dormo mai tanto, sono già vari anni, anche se mi piace restare a crogiolarmi tra le coperte. Mi sono svegliato che erano appena passate le quattro, ma non faceva niente. Era la stessa cosa che se mi fossi riposato tutta una vita.. Mi è venuto da chiedermi, in seguito, se era una specie di segno, un presagio o qualcosa del genere. Non ho ancora le idee chiare a riguardo. Però mi sentivo ottimista e ho deciso che la miglior cosa da farsi per cominciare bene la giornata era una bella doccia calda. Chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima d'averne ancora la possibilità.

In bagno ho tolto i vestiti e li ho appesi alla porta. La maglietta l'ho messa su un ometto pensando che il vapore della doccia avrebbe aiutato a toglierle le pieghe, e magari a fare andare via l'odore di fumo che mi era rimasto attaccato addosso. Quello è un vizio che non ho mai avuto e a volte mi dà anche fastidio. Sono rimasto sotto la doccia una decina di minuti, sentendo l'acqua che colava giù dalla testa, come se portasse via molto di più della sporcizia che avevo addosso. Quando ne ho avuto abbastanza ho chiuso il rubinetto e mi sono asciugato per bene fregando forte per la circolazione.

Anche la salvietta avevo lasciato. Mi è venuta l'idea di portarmela via. In fondo avrei potuto averne bisogno. Pazienza se adesso era bagnata. Anzi, magari avevo avuto torto quella mattina e a cercare bene delle cose utili, o non troppo ingombranti e buone da rivendere, le avrei trovate ancora. Mi sono rivestito, e

avevo appena finito di tirarmi su le calze quando ho sentito il cigolio della porta d'entrata che si apriva.

Senza stare a pensarci ho allungato il braccio e ho spento la luce. La porta del bagno era aperta solo uno spiraglio. Prima di avere il coraggio di guardare ho aspettato un bel pezzetto, rimanendo fermo sul posto, quasi impietrito, con tutti i sensi all'erta a cercar di capire cosa voleva dire. C'erano passi guardinghi e lo scricchiolio dei frammenti di vetro della caraffa sotto suole di gomma. Poi un rumore brusco, come uno schiocco, e un istante dopo l'inconfondibile glu glu di un liquido che esce da una bottiglia.

Mi sono girato verso lo specchio sopra il lavandino, ed era orientato in tal modo da permettermi di vedere uno squarcio della stanza. L'insegna del bar dall'altra parte della strada, con la "o" di Sportster's che assomiglia a una palla da baseball, mandava una luce bluastro nell'appartamentino. Blu sembrava anche la faccia del greco. Nello specchio il ciuffo di capelli gli cadeva sopra l'occhio sbagliato.

Non ho nemmeno fatto in tempo a chiedermi cosa stesse combinando. L'ho visto posare un recipiente per terra e frugarsi in tasca. Di quello che è venuto dopo me ne sono reso conto solo un bel pezzo più tardi, cercando di ricostruire tutto con la memoria. Sul momento, di tempo non ce n'è proprio stato.

Ho visto una scintilla, seguita subito da un'alta fiammata che mi ha abbagliato, e quasi istantaneamente da una sorda esplosione. Mi sono buttato fuori dal bagno e mi sono trovato davanti il greco con la bocca spalancata e le braccia in croce che parevano due cerini accesi. Non pensava nemmeno a muoversi.

Ho afferrato la salvietta ancora inzuppata e gli sono saltato addosso. L'ho tirato su di peso e sono uscito il più rapidamente possibile dalla porta di dietro, imprecaando come un dannato. Ma tra noi e la porta c'era tutto un danzare di fiamme. Il pavimento e il materasso avevano preso fuoco subito e ho dovuto passarci attraverso con quel balordo in braccio come un peso morto. Ora che sono arrivato sulle scale ero mezzo andato in fumo anch'io. Ho incespicato e siamo rotolati giù insieme fino in fondo. Fortuna che più che altro è rimasto sotto lui. Poi con la salvietta ho soffocato le fiamme del mio meglio. Le mie prima e le sue dopo. E quando sono stato sicuro che nessuno dei due correva più pericolo gli ho piantato un bel paio di cazzotti sul muso, a quel figlio di buona donna, e già che c'ero gli ho allungato un calcione a casaccio per buona misura. Frignava che faceva pena a sentirlo. Dalla porta sopra di noi uscivano delle gran vampate e il vicolo era ormai illuminato a giorno. Mi sono seduto tra i cipressini nani, fregandomene dei fiori. In fondo alla strada si sentivano già le sirene. E allora ho visto il greco in galera e la mia foto sulla prima pagina del giornale – la mia, di foto, stavolta, con eroe scritto sotto – e le ustioni hanno praticamente smesso di farmi male. Qualcosa ci avrei tirato fuori di sicuro, bastava saperci fare. Magari anche più di qualcosa. Era pure ora che le cose cominciassero ad andare per il verso giusto.